



RISCOPERTE

Ulivi, marescialli ed emigranti Il Sud profondo nei versi di Costabile

MASSIMO ONOFRI

Franko Costabile di Sambiasè, l'attuale Lamezia Terme: chi era costui? Molto conosciuto ancora oggi in Calabria, ma già abbastanza noto nella Roma «a cavallo tra gli anni '40 e '50» - dove frequentò, tra gli altri, Filippo Accrocca, Giorgio Bassani, Giuseppe Berto, Pier Paolo Pasolini, Sergio Saviane, Giorgio Petrocchi e Pietro Citati (con gli ultimi due, per altro, curò una fortunata antologia per la scuola media, *La bella età*, uscita per Garzanti), il suo nome resta ancora quasi ignoto fuori dei confini della sua regione. Fu anche allievo alla Sapienza di Giuseppe Ungaretti (al quale fu molto caro), che scelse subito come stella fissa della sua personale costellazione culturale. Assai lodevole, dunque, l'iniziativa di Rubbettino, che manda in libreria un volume che ripropone tutte le sue poesie (compresa una sezione di «disperse» a cura di Giovanni Mazzei), prendendo il titolo dalla sua seconda raccolta del 1961, *La rosa nel bicchiere* (pagine 222, euro 18,00), con un'introduzione di Aldo Nove e un'utilissima nota biografica a firma dello stesso Mazzei, da cui ho ricavato queste informazioni.

Ma un'altra domanda s'impone: che cosa resta della sua opera e quale è stato il senso della sua vicenda di poeta molto radicato nella tradizione letteraria del Meridione d'Italia? Mi riesce difficile non fare subito il nome dell'altro calabrese e perfetto coetaneo Saverio Strati (nato come lui nell'agosto del 1924), ma anche quello del lucano Rocco Scotellaro, d'un anno più anziano (era dell'aprile del 1923), morto a soli trent'anni. Cito alcuni versi della sezione "Chitarra" della prima raccolta di Costabile, *Via degli ulivi* (1950): «Il vino rosso / va dentro la stalla. // C'è voglia di ridere, ballare, / e i coltelli / stanotte sono a casa. // Con uomini e chitarre / il maresciallo torna alla caserma». Dopo averli letti, non ho potuto fare a meno di pensare anche a Mario Soldati, il quale, nel 1967, avrebbe pubblicato con grande fortuna *I racconti del maresciallo*, una sorta di contraltare del Nord - uno che ama la buona tavola, i sigari e il vino - del personaggio di Costabile, epperò calato in una medesima atmosfera molto anni Cinquanta. Bisognerà aggiungere che la figura del maresciallo compare anche nelle liriche "Coltellate", "Apolo-

Esce l'opera omnia di un poeta, allievo di Ungaretti, ignoto - come il conterraneo Strati - fuori dalla Calabria. In lui echi di Scotellaro, Sciascia e Soldati

go" e "Cammina con dio".

Torniamo però alla prossimità di Costabile con Strati (la cui opera omnia è in corso di ristampa per la stessa Rubbettino) e Scotellaro. Quanto al primo, basta leggere certi versi che aprono *Via degli ulivi*, per rendersi conto che entrambi partecipano d'una medesima memoria di colori e odori, di paesaggi, poco importa se in prosa o poesia: «Saremo / dove si leva / l'infanzia dei profumi; / dove l'acqua / non si fa nera / ma vacilla di luna; / dove i passi / avranno memorie di solchi / e le dita di melograni; / dove ti piace dormire / e ti piace amare». Con Scotellaro, invece, Costabile condivide uno stesso oltraggiato sentimento della storia, un medesimo bisogno di riscatto. Parlo dello Scotellaro di questi versi del 1947: «Date-mi pure a mangiare il pane della questua / nero indurito, ho tanta voglia di lavorare. / Si sono mangiati i miei calcagni / queste strade d'asfalto dure a pestare». Prendete, a eventuale raffronto, i componimenti che Costabile affidò al volume collettivo *Sette piaghe d'Italia* (1964) progettato dal cattolico Giancarlo Vigorelli, per restituirci, seppure al di fuori della vulgata marxista, una non meno dolorosa Italia dei vinti. Penso soprattutto a "Il canto dei nuovi emigranti": «Ce ne andiamo. / Ce ne andiamo via. / Dal torrente Aron dalla pianura di Simeri. / Ce ne andiamo / con dieci centimetri / di terra secca sotto le scarpe / con mani dure con rabbia con niente». E più

avanti: «Ce ne andiamo / dai campi d'erba / tra il grido/delle quaglie e i bastioni. // Dai fichi / più maledetti / a limite / con l'autunno e con l'Italia. // Dai paesi / più vecchi più stanchi / in cima / al levante delle disgrazie». Vorrei concludere tornando al notevole "Cammina con dio", anch'esso incluso in *Sette piaghe d'Italia*, un non breve componimento che ci restituisce asciutta una specie di passeggiata palazzeschiana, ma paesana, in cui si intrecciano voci, spot elettorali e pubblicità, lasciando infine che tutto precipiti nel pozzo della nostalgia: «Il paese / è lontano. / Una stella. Un cane. / Le luci / ormai sparse. // Sul ponte / il passo dell'Arma / la pace la S della Singer». Anche qui gli echi sono impensati: un racconto dimenticato di Sciascia (*Paese con figure*, del 1949) e certi versi egualmente crepuscolari dell'unico suo libro di poesie, *La Sicilia, il suo cuore* (1952), magari quelli di "Ad un paese lasciato".

